

IL LAVORO FEMMINILE

Abbiamo affrontato il problema del lavoro femminile perché riteniamo che attualmente il lavoro e l'indipendenza economica che ne deriva rappresenta la PRECONDIZIONE indispensabile a qualsiasi discorso di liberazione della donna (riferito particolarmente alla sua capacità di mantenimento indipendentemente dalla dipendenza economica dalla famiglia).

Situazione italiana.

Oggi, su un totale di 27.000.000 di donne, i soggetti che lavorano sono 5.000.000.

SETTORI DI OCCUPAZIONE DELLA F.L. FEMMINILE

- Agricoltura 26,4 %
- Industria..... 31,9%
- Altre Att..... 43,7 %

Le casalinghe (cioè chi non ha un'occupazione retribuita e dipende totalmente dal marito o dal padre o chi non compare come lavoratrice in quanto svolge attività extracasalinghe senza assicurazioni) sono 12.000.000 (79,9 %)

Nel periodo dal 1950 al 1960 si verificò un aumento delle unità lavorative femminili di 1.230.000.

E' indispensabile, per una spiegazione del fenomeno, guardarsi nella situazione dell'economia italiana di quel periodo, caratterizzato, soprattutto, da una generale forte espansione della domanda di lavoro.

Nel periodo 1960-1970 si è verificata una diminuzione di unità lavorative femminili di 1.360.000 (con stabilizzazione del fenomeno nel 69-70). Il fenomeno è stato comune, anche se meno accentuato, alle unità lavorative maschili, ed a tutto il territorio nazionale. Percentuale, infatti, che dal 1960 al 1968 è passata dal 24,4 % al 19,7 % della forza lavoro femminile (e dal 61,7 % al 56 % di quella maschile). Per quanto riguarda le differenze sul territorio si riportano di seguito (le percentuali confrontate sono relative al 60 ed al 68).

OCCUPAZIONE FEMMINILE sul territorio (1960 - 1968)

Italia Nord - Occ.	: F 29,1 %	- 23,4 %
	M 65,7	- 59,7
Italia Nord - Or.	: F 28,7	- 23,1
	M 64,3	- 58,9
Italia Centrale	: F 26,2	- 19,7
	M 63,5	- 56,9
Sud	: F 23,4	- 17,9
	M 56,6	- 51,1
Isole	: F 11,5	- 10,3
	M 56,8	- 51,7

Cause della accentuata diminuzione della forza lavoro femminile:

- motivi economici di ristrutturazione dell'economia; espulsione di forza lavoro dall'agricoltura (è da questo settore che più di 1 milione di donne vengono espulse); il settore industriale è investito da un processo di razionalizzazione e ristrutturazione (la sua fase estensiva dell'economia - fase che richiedeva un grande impiego di manodopera anche generica - si passa ad una fase intensiva dove l'accento viene messo sul capitale fisso che viene potenziato, con conseguente diminuito bisogno di manodopera); l'industria manifatturiera e tessile sono particolarmente interessate a questo processo. Si verifica perciò una generale contrazione di forza lavoro, con particolare riguardo per quella marginale: generica, di riserva (femminile). Il settore terziario risente di riflesso della ristrutturazione negli altri settori e presenta uno scarso incremento di domanda di lavoro.

Il nostro sistema produttivo ha presentato, perciò, una globale diminuzione di domanda di lavoro, in parte per cause "fisiologiche" (ogni ristrutturazione porta ad una riduzione di forza lavoro, almeno immediatamente) ed in parte per cause patologiche, che rendono incapace il sistema di creare adeguate nuove fonti di lavoro. Per il settore terziario, infatti, l'accrescimento è stato insufficiente, spesso fittizio e parassitario (burocrazia statale e locale; vedi es. 1).

città dove il terziario viene gonfiato artificialmente per sopperire almeno in parte alla carenza di posti lavoro). Quindi il calo dell'occupazione femminile si collega al calo generale della occupazione.

Da questo emergono due fenomeni: -

- uno, già detto, d'incapacità patologica delle strutture produttive di assorbire forza lavoro disponibile, ed
- uno, di scarsa pressione esercitata sul mondo del lavoro dalla forza di lavoro stessa (donne).

Le donne, infatti, rappresentano la parte più consistente, ma meno appariscente dell'esercito di riserva industriale, simile al gruppo dei giovani dai 16 ai 24 anni, per cui si può affermare che: scuola e istituzione familiare sono usati dal sistema come contenitore sociale.

- Altro motivo è legato alla scarsa qualificazione femminile ed alla scarsa capacità di mobilità professionale della forza lavoro femminile (Frey e Collidà).

(Si pensa, tuttavia, che questo poteva valere per gli anni passati, ma non più forse essere assunto ora che la scuola fa massa accoglie maschi e femmine e, almeno a livello di scuola dell'obbligo, le presenze dei due sessi si equivalgono).

Perché la pressione esercitata dall'offerta di lavoro femminile è relativamente scarsa?

Si possono trovare tre motivi fondamentali, di carattere "sociale", di carattere "culturale" e di carattere "economico".

- 1 - Carenza di servizi sociali che possano sostituire il tradizionale ruolo femminile come madre e come "gestore" della casa (la scarsa pressione per ottenerne è causata, a sua volta, dalla scarsa coscienza della loro necessità e dall'isolamento in cui la famiglia ed il lavoro domestico tengono la donna: separata da tutte le altre che hanno i medesimi problemi, con una visione individualistica e non collettiva del fenomeno.
- 2 - motivi socio-culturali e religiosi legati al ruolo tradizionale della donna che si identifica sempre come madre o come moglie (realizzazione personale solo nella famiglia, ruolo materno o coniugale; gestrice assoluta del "regno" domestico, manager del consumismo per la casa e personale - ruolo della pubblicità, etc.).
- 3 - Condizioni retributive e normative nettamente più svantaggiose per le donne che non per gli uomini (anche a livello di proletariato).

Le donne sono collocate a priori molto in basso nella scala dei valori professionali (es. alla Ignis di Trento le donne addette alla produzione - spesso alla catena - sono tutte in 4° categoria riservata solo agli uomini addetti alle pulizie); poche sono le possibilità di evadere da questa regola, per loro la mobilità verso l'alto è scarsissima - le mansioni cui sono adibite sono particolarmente sfavorevoli: ripetitive, dequalificate, alienanti. "...La donna è incapace": nelle industrie su 100 manovali comuni, 47 sono donne, su 100 operai specializzati le donne sono 11. Tra i metallurgici della provincia di Milano, su 100 manovali le donne sono 57, su 100 specializzati, sono 2. Tra gli impiegati, su 100 in 1° categoria, 4 sono donne; su 100 in 3° e 4° e 5° categoria, 47 sono donne. "La donna vale meno": Nell'industria il salario dell'operaia è inferiore del 7% a quello dell'operaio..." (da Lotta Continua n°1 - 22/11/69).

La disparità di salario è riconosciuta ed attuata, pur in presenza di un Accordo Interconfederale tra Associazione Industriale e Sindacati del 16/7/60 (anni in cui era "necessario" ANCHE la forza lavoro femminile che, perciò, veniva incoraggiata ad entrare nel mondo del lavoro). L'accordo, attraverso regole complicatissime e clausole non cambia di nulla la situazione di disparità salariale.

Le cause dell'abbandono del (o del non rientro nel) lavoro per la donna non può essere assolutamente causato - come da certe parti si vuol far credere - al miglioramento del salario industriale. Infatti non si può dimenticare che, tra l'altro, questo salario (maschile) viene spesso integrato dal lavoro a domicilio che interessa 1 milione e mezzo di lavoratrici.

C'è la tendenza da parte della donna a considerare il suo eventuale lavoro non come indispensabile strumento di indipendenza economica, ma come provvisorio, in attesa della SISTEMAZIONE (affettiva - socio - economica) matrimoniale, o facoltativo, utile cioè solo a livello di integrazione economica del salario maschile insufficiente. Dove la manodopera femminile è

inserita nel processo produttivo - contrariamente a quanto si pensava in passato circa il suo maggior costo a causa di maternità, assenze mensili ec. - si é potuto constatare che é addirittura più più redditizia degli uomini per lavori particolarmente alienanti, ripetitivi, e richiedenti ritmi sostenuti, perché più paziente, più precisa e meno politicizzata (quindi meno combattiva a rivendicare i suoi diritti).

Si riportano alcuni dati dell'inchiesta della Provincia di Trento sulle "Forze di lavoro disponibili per l'Industria" (vedi il Trentino -n°20 - aprile 70 - Quaderni) perché, in mancanza d'altro materiale circa la situazione della zona relativa alla forza lavoro femminile, potrebbe interessare. Va innanzi tutto detto che non si conosce in numero dei questionari inviati né a quali soggetti sono stati inviati.

Le risposte positive - circa la disponibilità al lavoro sono state : 8.000 (viene ipotizzato che siano in realtà 0/12.000).

Le risposte positive si suddividono, per sesso, come segue:

maschi: n° 5.378 (72%)
femmine n° 2.084 (27%)

Si riporta "Ci sono persone, come le casalinghe (che hanno risposto positivamente in 600 circa), le quali probabilmente, devono accudire anche alla casa, non si possono permettere di compiere lunghi moti pendolari e che, se non si offre loro un posto relativamente "comodo" devono rinunciare al lavoro".

Mentre un 75% delle risposte esige, per dirsi disponibile, un salario di (o superiore alle) 100.000 lire, un 25% delle risposte si accontenterebbe di un salario di £ 56/60.000 mensili; si può da questo dato (e confrontando questo 25% con la percentuale delle risposte date dalle donne) chiedersi se siano le donne ad accontentarsi di un simile salario che, per essere sufficiente alla sopravvivenza può solo essere integrativo di un altro. (Si riporta) Servizi sociali ritenuti di maggior importanza (graduatoria tra tutte le risposte e non solo tra quelle date dalle donne)

Custodia bambini	1,8%
spaccio aziendale	5,5%
trasporti a basso prezzo	21,4%
buona mensa aziendale	36,8%
alloggio sul posto di lavoro	4,4%
settimana corta	30,1%

Delle 665 casalinghe che si sono dette disponibili per il lavoro industriale sono casalinghe abituali ~~664~~ 644
lo sono attualmente 21
inoltre delle 664, ben 594 sono in cerca di prima occupazione.

L'emarginazione femminile dal mondo della produzione o il suo inserimento provvisorio e parziale (lavori a part-time, a domicilio, dequalificati, sempre subordinati ed esecutivi) o la mancanza di servizi sociali sono fenomeni coerentemente inseriti in un contesto generale di conservazione politica e sociale che pone il MANTENIMENTO dell'UNITA' SOCIALE MINIMA - la famiglia - come importante CAPOSALDO della POLITICA DI CONSERVAZIONE.

Va inoltre brevemente ricordato che, per quanto riguarda la legislazione, esiste una normativa tesa a proteggere la donna da lavori considerati dannosi, non per l'essere umano in sé, (nocività, pesantezza, clima, orari notturni) ma per l'essere che dovrà essere madre.

Un discorso particolare va fatto per le due proposte ed attuazioni padronali che riguardano particolarmente la donna: - il lavoro a domicilio e
- il part-time.

TESI DONNE - capitolo I° (pag.220)

IL LAVORO DOMESTICO

Tutte le donne sono legate ad un tipo di lavoro che, nella nostra società, non viene considerato tale: si tratta del lavoro domestico.

Il lavoro domestico é considerato come un fatto "naturale", del tutto indispensabile, come é indiscutibile il fatto che la donna deve partorire. Anzi il lavoro domestico é visto proprio come una estensione della funzione riproduttiva della donna: la donna mette al mondo figli e da questo, come conseguenza immediata, si attribuiscono a lei tutti i compiti che ne conseguono.

In Italia il lavoro domestico é svolto a pieno tempo da 11 milioni di donne e da tutte le altre, accanto al lavoro extradomestico. Il lavoro domestico non é eliminabile, é un lavoro socialmente necessario. Ciò che non é "naturale" é che questo lavoro sia affidato esclusivamente alla donna e sia svolto nella forma privata familiare che caratterizza la nostra società.

Gli elettrodomestici rappresentano una riduzione della fatica del lavoro domestico, ma non l'abolizione del lavoro stesso. Essi sono diventati i moderni strumenti della schiavitù femminile in casa. Con il duplice risultato di espandere i profitti dell'industria a non misura e di tenere ingabbiata la donna (l'odierna casalinga americana dedica molto più tempo alla casa di quanto non vi dedicasse sua madre). I prodotti capitalistici che invadono il campo domestico non sono altro che profitto per i padroni e minor libertà per le donne.

E' interesse di chi possiede i mezzi di produzione vendere 20 lavatrici a 20 famiglie, anziché mettere una lavanderia in un quartiere.

Il lavoro domestico ha quindi tutte le caratteristiche di un lavoro:

- richiede un numero variabile, ma molto elevato, di ore di lavoro;
- richiede un soggetto che si presti come manodopera;
- comporta fatica, dispendio di energia e malattie professionali;
- é socialmente necessario.

Ciò che lo distingue da ogni altro tipo di lavoro che si svolge nella società capitalistica é il luogo di produzione. Il lavoro domestico si svolge in casa, in famiglia.

E' importante esaminare il ruolo assunto nel sistema capitalistico del luogo di produzione domestico.

Secondo la concezione capitalistica della storia il momento determinante della storia é la produzione e riproduzione della vita. Ma questa é a sua volta di duplice specie:

- 1) - produzione dei mezzi di sussistenza (vedi engels: L'origine della famiglia e della proprietà privata);
- 2) - produzione degli uomini stessi.

Prima del capitalismo la famiglia era un'unità produttiva, ove produzione della specie e produzione d'ei mezzi materiali di sussistenza erano collegati strettamente.

La produzione dominante era per l'uso immediato: cioè produzione di valori d'uso.

Con il capitalismo si ha la separazione dei produttori dai loro mezzi di produzione. Si opera una divisione tra luogo dove si producono i mezzi di sussistenza e luogo dove si riproduce la specie. Questa divisione si regge su due tipi di produzione diversa:

- 1) la produzione di merci per il mercato;
- 2) la produzione di semplici valori d'uso - prodotti dalla famiglia - oltre che dall'autoconsumo del contadino.

La donna é stata espropriata di gran parte degli strumenti di produzione (telaio, ecc.), ma il capitale non le ha tolto il possesso della produzione degli uomini stessi, ha continuato a produrre figli ed a fare il lavoro domestico. E' venuto a mutare però il significato di questo lavoro.

In una società dominata dalla produzione di merci, le donne, tutte, sono impegnate in una produzione non dominante: la produzione di beni non vendibili, non cambiabili sul mercato. Questo lavoro porta con sé la completa svalorizzazione di chi lo fa, e soprattutto non dà i mezzi di sus-

esistenza . Non é remunerato in quanto non entra a far parte del mercato di scambio. L'esistenza della donna, quando il suo unico lavoro é quello domestico, é affidata al salario o profitto di qualcun altro, marito o padre.

L'ambito domestico si presenta senza veli come l'ambito che determina materialmente l'inferiorità della donna.

Nel sistema capitalistico la situazione di sfruttamento e di oppressione della donna si fa quindi palese.

Il lavoro domestico non é una sopravvivenza del passato, superabile attraverso qualche accorgimento. La borghesia sostiene anzi che é una grande realizzazione sociale e personale della donna. E' suo interesse conservarlo perché in tal modo si appropria in parte anche del lavoro gratuito che la donna fa in casa. Infatti il salario remunerativo del lavoro maschile può permettere e non sempre, di mantenere la sopravvivenza della moglie, ma non sarebbe in grado di remunerarla per le ore di lavoro svolte in casa.

punti di discussione su aspetti parziali del lavoro femminile.

Riguardo alla qualificazione femminile:

va innanzi tutto detto che il processo di dequalificazione della scuola é legato alla nuova funzione di questa come contenitore di disoccupazione ed alle esigenze dell'industria che non richiede, se non superdotati, una grande specializzazione. (Le mansioni a tutti i livelli sono sempre più parcellizzate ed automatiche)

In secondo luogo va detto che la scarsa qualificazione femminile (titoli di studio inferiori a quelli maschili) era sembrato (e stato) uno dei motivi dei bassi salari della donna, dei ruoli esecutivi, di scarsa responsabilità e della mancanza conseguente di stimolo all'entrata nel mondo del lavoro. Infatti molti parlano della scarsa pressione dell'offerta femminile sul mercato del lavoro.

Negli ultimi anni, però, la scolarità femminile é aumentata tanto da raggiungere quasi i livelli maschili, almeno per le scuole superiori (esclusa quindi l'università) (1) ed il fenomeno della disoccupazione femminile si é accentuato, non solo, ma le donne occupate rimangono nelle categorie più basse (senza menzionare le situazioni di sfruttamento palese: quali i lavori a domicilio e il lavoro come domestico, di cui non si hanno i dati).

Il discorso della qualificazione della donna non risolve, quindi, il problema, come sostenuto da alcune parti (vedi Frey e PCI su "Donne e Politico").

Qualificare le donne, costruire asili e scuole materne sono solo soluzioni parziali del problema (soluzione che, peraltro, in molte situazioni non vengono nemmeno prese: é nota cronica carenza di posti all'asilo nido e alla scuola materna). In effetti se il capitale avesse bisogno di manodopera attualmente di riserva, sottooccupati, disoccupati, donne, e sterrebbero i costi e degli asili e della qualificazione (attualmente i costi di quest'ultima li sostiene proprio per risolvere, spostandole nel tempo, il problema della mancanza di nuovi posti di lavoro).

(1) Dati relativi alla situazione della scolarità nel Trentino (CCIA)

Percentuale dei maschi sulla popolazione residente: 48,95 (68), 48,91 (69)

	68/69	69/70
- Scuola elementare:	M : 19.769 (51,59%)	- 19.880 (51,76%)
	F : 18.546	- 18.523
- Scuola media	: M : 10.051 (51,50)	- 10.435 (51,43%)
	F : 9.464	- 9.853
- Scuole m.sup.	: M: 5.137 (64,06%)	- 5.572 (64,84%)
	F : 2.773	- 3.021

(sono escluse: Istituto professionale commercio, Istituto d'Arte, Scuola Magistrale)

In realtà la donna in casa é uno strumento per mantenere intatto l'istituto familiare, su cui poggia la società attuale.

Il capitale perciò in certi periodi ha bisogno di forza lavoro femminile (vedi boom 61-63) e l'utilizza, qualificata o meno che sia, per poi estrometterla dal processo produttivo quando non serve più; infatti le ristrutturazioni tecnologiche avvengono sempre a spese dei marginali-donne.

PART TIME: significa lavoro prestato a tempo parziale, cioè in misura inferiore a quella prevista dalle norme contrattuali per il lavoro normale. Il salario é anche la metà di quello normale. La proposta fu fatta due anni fa (autunno caldo) nel decreto Pirelli e riguarda in particolare le forze di lavoro femminili, come ulteriore modo, oltre al lavoro a domicilio, di una loro migliore utilizzazione.

Perché il capitale l'ha proposto?

l'utilizzo di forza lavoro a metà tempo significa maggior possibilità di sfruttamento attraverso una maggior richiesta di produttività, un aumento dei ritmi (reso possibile dall'orario ridotto che aumenta la resistenza fisica e psichica);

- significa risparmio economico: metà salario. L'emancipazione economica della donna non si crea, a causa del salario troppo basso che viene ad essere sempre più integrativo rispetto a quello (pure basso) dell'uomo
- significa, sindacalmente, il formarsi di una categoria completamente a sé e con obiettivi e rivendicazioni particolari e diverse da quelle di tutti gli altri lavoratori; la coscienza delle donne come proletariato "operaio" sarebbe ostacolata e quindi si verificherebbe una spaccatura, invece di un rafforzamento del fronte di classe. La forza di lavoro femminile a metà tempo non sarebbe concorrenziale sul mercato del lavoro con quella maschile, per cui le donne sarebbero nuovamente relegate ai lavori peggiori meno pagati e con meno responsabilità;
- significa un alibi alla società ed al capitale per la dotazione di attrezzature e servizi sociali sostitutivi del ruolo casalingo e materno della donna (le industrie con un numero di lavoratrici impiegate a tempo pieno superiore alle 40 sono tenute per legge a provvedere i servizi per i figli di queste: attualmente o c'è inadempienza o il servizio viene dato in modo pessimo (vedi Ducati di Bologna);
- riconferma e sancisce il ruolo "naturale" della donna: e come casalinga e madre e solo occasionalmente e secondariamente lavoratrice esterna. Sancisce perciò altresì la cronica situazione femminile di forza lavoro marginale e di riserva e non mette in discussione lo sfruttamento cui è sottoposta con il doppio lavoro.

La proposta fu respinta dai sindacati, sotto la spinta di una classe operaia molto politicizzata. Resta comunque sempre la possibilità che il capitale la riproponga.

Esempio di realizzazione pratica: tra il 1960 ed il 65 si verificò in Olanda scarsità di manodopera e si ripiegò sulla forza lavoro femminile. Ci furono dure resistenze all'introduzione della donna nel mondo del lavoro, resistenza di carattere ideologico, ma anche di carattere economico (lavoro domestico). Si pensò di conciliare le due cose, lavoro in fabbrica - lavoro in casa, facendo un primo esperimento in un atelier a Vald Leven. Vigevano le seguenti norme:

- 1 - Orario di lavoro dalle 25 alle 40 ore settimanali;
- 2 - Possibilità di stabilire in questo intervallo l'orario di lavoro da parte delle lavoranti;
- 3 - possibilità di assentarsi dal lavoro (naturalmente senza essere pagate);
- 4 - contratto individuale per ogni salariata;
- 5 - ore continuate per almeno 4 giorni;
- 6 - possibilità della donna con figli di dividere il lavoro tra mattino e pomeriggio;
- 7 - diritti proporzionati all'orario di lavoro.

Dal che si vede l'estremo sfruttamento a cui venne sottoposta la donna, ma la riuscita dell'esperimento e la sua parziale generalizzazione ci dimostra quanto sia ancora basso il livello di associazione delle donne tra loro, per la loro condizione di secolare inferiorità.

Convegno interregionale sul lavoro a domicilio
nelle iniziative contrattuali e di sviluppo economico.

FilteaCGIL - UiltaUIL - UICIUIIL - FiltaCISL

Bologna, 31 marzo 1971

Note su alcuni dati relativi alla situazione delle zone centrali per il lavoro a domicilio; proposte sindacali e proposte della "base" (lavoratrici)

I settori che sono interessati al lavoro a domicilio sono prevalentemente quelli dell'abbigliamento; sono presenti, però, anche: i settori ceramico, elettromeccanico, e chimico.

Si deve tener presente che l'organizzazione del lavoro a domicilio è strettamente collegata all'attuale fase del processo produttivo, facendo parte come ciclo produttivo di tipo industriale che si espande dall'interno della fabbrica sul territorio. Questa organizzazione contribuisce alla spaccatura del fronte di classe, mettendo le lavoranti esterne contro quelle interne, quelle del nord e centro contro quelle del sud, attraverso il ricatto del ritiro del lavoro e dello spostamento del lavoro in altre zone. Esiste quindi una difficoltà reale e concreta di organizzazione sindacale e politica e di mobilitazione in questo settore per la estrema dispersione delle lavoratrici.

Pare che il lavoro a domicilio si sia sviluppato particolarmente in presenza di zone a prevalente impiego maschile (necessità dell'integrazione del salario maschile con un sottosalario femminile?)

Le condizioni delle lavoranti a domicilio, specie della giovanissime, è grave per due ordini di motivi:

- per le condizioni di lavoro: si fanno fino a 12 ore al giorno, i salari raramente superano le £ 50.000 mensili, il 90% delle lavoratrici sono escluse dalla tutela assicurativa, esiste sempre il ricatto dell'incertezza del lavoro; pare che quando la macchina - da cucito o da poggiera - è stata pagata, il prezzo pagato per ogni pezzo confezionato diminuisca; impossibilità di far rispettare la legge e i contratti;
- soggezione a controllo della famiglia, in particolare dei genitori, per cui è molto difficile che inizi il processo di emancipazione, se non di liberazione, delle ragazze (es. il sindacato, per poter parlare con le lavoratrici, deve passare dai genitori).

Il gruppista, o mediatore, deve passare visto come facendo parte della controparte (non è accettabile cercare di contrattarlo ed allearsi con lui, come da certi sindacalisti si è proposto): esiste il fenomeno della "tratta delle lavoratrici a domicilio": pare infatti che ogni lavoratrice vada al gruppista £ 30.000-50.000 mensili.

Se ci fossero servizi per i figli e trasporti a basso prezzo l'alternativa "lavoro in fabbrica o lavoro a domicilio" sarebbe reale e la scelta cadrebbe per la maggioranza dei casi, sul lavoro esterno.

Esiste un notevole ritardo da parte del sindacato nel controllo sul lavoro a domicilio.

Noi aggiungiamo che il sindacato si è quasi sempre dimenticato di questo problema e del fatto che interessa ben più di un milione di lavoratrici. La proposta che fa è un po' un circolo vizioso: è necessario far rispettare la legge sul lavoro a domicilio (che prevede una normativa circa l'orario e le tabelle di cottimo) e questo sarà possibile solo se le stesse lavoratrici si collegheranno tra loro e si mobiliteranno (quando si sa che la arretratezza politica di queste sta proprio nella dispersione, nel loro isolamento, nella loro quasi impossibilità di organizzarsi).

Le proposte sindacali sono state:

Incoraggiare la formazione delle leghe delle lavoratrici a domicilio. Aver chiaro che il lavoro a domicilio provoca una spaccatura del fronte di classe, perciò collegare le lotte interne alla fabbrica con quelle esterne (anche se potrebbe verificarsi un oggettivo antagonismo che solo una grande coscienza ed una forte combattività delle salariate potrebbe superare). Creare un comitato di coordinamento nazionale per impedire lo spostamento delle zone a seconda del grado di combattività e politicizzazione delle lavoranti.

Altre proposte più "avanzate" e che, secondo noi, possono portare alla crisi e forse alla scomparsa del lavoro a domicilio (obbiettivo cui si deve giungere al più presto ma che dal sindacato é rifiutato.

Portare avanti lotte dentro le fabbriche, in cui sta iniziando un processo di spostamento della produzione dall'interno all'esterno, per bloccare questo processo (che può anche portare alla chiusura definitiva degli stabilimenti che per il tipo di lavorazione lo consentono, come ad es. la Spagnolinaglieria); Tendere a riportare il processo produttivo dentro la fabbrica, dove fosse già iniziata un'organizzazione per commissionare lavoro all'esterno e, contemporaneamente, battersi per tutte quelle strutture (asili, mense, trasporti a basso prezzo) che consentano alla donna di lavorare fuori casa.
Scoraggiare il lavoro a domicilio, facendolo costare al padrone, almeno quanto quello interno.

Naturalmente la lotta in questo singolo aspetto dell'occupazione femminile è solo una parte di una lotta più vasta e da condursi su più campi contemporaneamente.

Altre proposte più "avanzate" e che, secondo noi, possono portare alla crisi e forse alla scomparsa del lavoro a domicilio (obbiettivo cui si deve giungere al più presto ma che dal sindacato é rifiutato.

Portare avanti lotte dentro le fabbriche, in cui sta iniziando un processo di spostamento della produzione dall'interno all'esterno, per bloccare questo processo (che può anche portare alla chiusura definitiva degli stabilimenti che per il tipo di lavorazione lo consentono, come ad es. la Spagnolinaglieria); Tendere a riportare il processo produttivo dentro la fabbrica, dove fosse già iniziata un'organizzazione per commissionare lavoro all'esterno e, contemporaneamente, battersi per tutte quelle strutture (asili, mense, trasporti a basso prezzo) che consentano alla donna di lavorare fuori casa.
Scoraggiare il lavoro a domicilio, facendolo costare al padrone, almeno quanto quello interno.

Naturalmente la lotta in questo singolo aspetto dell'occupazione femminile è solo una parte di una lotta più vasta e da condursi su più campi contemporaneamente.

Altre proposte più "avanzate" e che, secondo noi, possono portare alla crisi e forse alla scomparsa del lavoro a domicilio (obbiettivo cui si deve giungere al più presto ma che dal sindacato é rifiutato.

Portare avanti lotte dentro le fabbriche, in cui sta iniziando un processo di spostamento della produzione dall'interno all'esterno, per bloccare questo processo (che può anche portare alla chiusura definitiva degli stabilimenti che per il tipo di lavorazione lo consentono, come ad es. la Spagnolinaglieria); Tendere a riportare il processo produttivo dentro la fabbrica, dove fosse già iniziata un'organizzazione per commissionare lavoro all'esterno e, contemporaneamente, battersi per tutte quelle strutture (asili, mense, trasporti a basso prezzo) che consentano alla donna di lavorare fuori casa.
Scoraggiare il lavoro a domicilio, facendolo costare al padrone, almeno quanto quello interno.

Alegato:

LA DONNA NELL'INDUSTRIA

da "Vie Assistenziali " n. 7/8 - 1970

Tutti i quotidiani italiani hanno dato notizia dell'indagine sulla donna operaia; si citano "IL Giorno", "Il Corriere della Sera", "L'Avvenire", "Il Telegrafo".

La condizione delle donne che lavorano non è certo delle migliori. Occupano normalmente i livelli più bassi della carriera; non riescono a reggere gli stretti tempi di produzione; sono costrette ad operare in situazioni ambientali difficili. Si sentono insomma in una condizione di impotenza.

La recente inchiesta delle ACLI milanesi su un campione di 325 donne occupate in aziende moderne del settore metalmeccanico, chimico, farmaceutico e tessile-abbigliamento conferma che i problemi più importanti e non risolti sono quelli della valutazione professionale, dell'igiene del lavoro e dei rapporti lavoro-famiglia.

Dall'indagine è emerso anzitutto che 199 donne sono occupate nella 4° categoria e 39 nella 3°, 232 lavoratrici hanno la licenza di scuola elementare, 41 la media, mentre 15 non hanno completato il ciclo della istruzione elementare. La maggior parte delle intervistate (123) ha un'anzianità di servizio tra i 6/10 anni.

Qual'è il loro rapporto con la produzione?

207 affermano che nel loro reparto avvengono di frequente modifiche del sistema di produzione. L'adattamento a queste modifiche non è stato facile per 140 donne (mentre 11 hanno risposto positivamente).

Più della metà delle intervistate (185) dichiara di non raggiungere la produzione richiesta nei tempi assegnati. Se si aggiungono le 83 donne che hanno preferito non rispondere, si ha un quadro esauriente della gravosità del lavoro.

Nessuna meraviglia dunque se il numero degli infortuni o delle malattie professionali è notevole: quasi due terzi di quelle che hanno risposto al questionario hanno segnato giorni di assenza per questo motivo. Anche nei rapporti tra "capi" e lavoratrici, l'inchiesta ha messo in luce un quadro non del tutto idilliaco e che smentisce le relazioni umane all'interno delle aziende. Ben 121 donne fanno esplicito riferimento a favoritismi dei capi. Da qui - osservano i giornali citati - la necessità di modificare il clima e la situazione ~~estremamente~~ di lavoro delle donne nell'industria, salvo il pericolo dell'accentuazione del già iniziato esodo delle donne dalle fabbriche e della ulteriore diminuzione della occupazione femminile.